

PREFAZIONE

Nel primo pomeriggio del 28 ottobre 1935 - tra pochi intimi - si inaugurava, a Caracalla, il piccolo ed elegante Stadio delle Terme: era la seconda delle opere che intendevano accreditare Roma quale sede dei Giochi Olimpici del 1940. Una moderna pista in autarchica carbonella a sei corsie da 400 metri, pedane per salti e lanci nelle ampie lunette, uno spogliatoio ridotto all'essenziale: il tutto inserito nello scenario dei ruderi imperiali del III Secolo, al centro delle Terme di Diocleziano.

Secondo Lord Burghley - il biondo ed aristocratico ostacolista di "Chariots of Fire" -, proprio per quella cornice unica, il più bell'impianto d'atletica al mondo. Tra gli ispiratori del progetto figurava un giovane Bruno Zauli che sul *Littoriale* celebrò l'evento richiamando i versi del Carducci, dopo aver sostenuto, presso chi si opponeva, la scelta ardita del luogo. "Il mio primo figlio", come amava ricordare quella realizzazione, portata a termine in meno di dieci mesi.

Per rimarcare ulteriormente la vocazione olimpica del nuovo impianto, Zauli aveva suggerito che si lasciassero gli antichi pini che crescevano, spontanei, sul prato. Fu ascoltato. Quel campo doveva restare il tempio dell'atletica - cuore pulsante dello sport olimpico - e nessuno avrebbe, così, potuto utilizzarlo per il gioco del calcio.

Ma il trascorrere del tempo incide rughe profonde e sbiadisce i ricordi: tanto che, in anni recenti, il Campidoglio - sindaco Walter Veltroni e col silenzio complice del CONI e della FIDAL - ha dedicato quell'impianto non a Zauli, che l'aveva sognato e voluto, ma alla memoria di ... Nando Martellini, il telecronista del triplice "Campioni del mondo!" del 1982. Un inno quindi al calcio e a un professionista che ne fu, certamente, signorile cantore, ma anche uno sberleffo ai culti mai trascritti dello sport nazionale. Un triste paradosso. (Analogo insulto è stato perpetrato dal CONI con il "Centrale" del Foro Italico, quando si è volutamente dimenticato il nome del gentiluomo Giorgio de' Stefani: giocatore e capitano di Coppa Davis, presidente della

federazione tennis negli anni della ricostruzione, vice-presidente di quella mondiale, ma soprattutto per oltre cinquant'anni autorevole membro italiano del CIO). Un segno dei tempi, si dirà, ma difficile da apprezzare.

Ben altro riconoscimento avrebbe, di contro, meritato Bruno Zauli, la cui ombra copre decenni di sport italiano – di certo il periodo più sofferto e difficile – e al cui lavoro, quasi una missione mistica, si devono, ridotti in soldoni e in ordine cronologico:

- la riorganizzazione, nel dopoguerra, dello sport nazionale e la rifondazione della federazione d'atletica;
- la ricostruzione e l'ampliamento della rete impiantistica;
- l'introduzione dello Sport nella Scuola;
- il passaggio del Totocalcio dalla SISAL al CONI
- la doppia celebrazione olimpica di Cortina '56 e Roma '60.

Anche a mezzo secolo dalla morte, avvenuta nel dicembre 1963, non parrebbe poco per dover ricordare con riconoscenza (o, almeno, con correttezza storica) il dirigente sportivo e, soprattutto, l'uomo. Anche se oggi lo sport vive una stagione ben diversa e le sue liturgie sono celebrate, per lo più, dalla televisione e dalle multinazionali che tutto decidono, non andrebbero cancellati quei meriti.

Una vita intensa se non lunga, quella di Zauli, spesa sulle doppie sponde dell'Atletica e del CONI, improntata a far lievitare il culto per uno sport percepito, e vissuto, quale sintesi finale tra valore fisico e idealità morali. Concetti nobili, anche se non più attuali, sostenuti da una profonda sapienza tecnica e basati su una solida ossatura umanistica (non per nulla era stato proprio lui, sul finire degli anni Trenta, a dare corpo alla biblioteca sportiva nazionale).

Questo lavoro, dedicato alla vicenda terrena, umana e sportiva, di Bruno Zauli – che personalmente non ho avuto la ventura di conoscere, ma che ho tentato di “incontrare” attraverso i suoi innumerevoli scritti –, non ha pretese di essere una esaustiva biografia, ma solo la modesta rievocazione delle azioni e delle opere di un uomo che ha saputo caratterizzare, nello sport, buona parte del Novecento.

Ma anche, sullo sfondo, e neppure tanto in penombra, il “romanzo” dimenticato e pieno di fascino del Comitato Olimpico Na-

zionale Italiano, l'organismo fondato nel 1908 dal nobiluomo piemontese Eugenio Brunetta d'Usseaux in vista dei primi Giochi di Londra. (Giochi che sostituivano quelli assegnati da Pierre de' Coubertin alla Roma umbertina del sindaco Nathan e che vennero opportunamente rifiutati dalla capitale del giovane Regno d'Italia). E, in sottordine, le vicende della Federazione di Atletica Leggera, che a Zauli deve tutto.

Quindi storia e storie di avvenimenti, ma soprattutto di uomini, che ho tentato di rievocare per il periodo del maggior sviluppo del Movimento Olimpico italiano, coincidente con l'arco di tempo che va dai primi anni Venti alla "Grande Bellezza" di Roma '60. Un quarantennio contrassegnato dai sussulti di un primo tormentato dopoguerra, sfociato nella dittatura, e da una seconda devastante guerra mondiale seguita da una mirabolante, quanto disarticolata, ricostruzione del nostro paese.

Figura centrale di quel periodo resta proprio Zauli, che quel quarantennio ha attraversato nelle sue molte vite: da atleta e da dirigente, da medico e da giornalista, ma soprattutto da educatore, fedele ad una missione che si era scelto e che ha improntato l'intera sua esistenza.

"Colto, preparato, fervido di vita interiore, abile parlatore", Bruno Zauli era in possesso di una personalità forte, determinata, poco incline ai compromessi, la quale - nella sua educazione, nel radicato senso di rispetto e comprensione, pur se gli consigliava prudenza nelle scelte e nelle azioni -, lo rendeva determinato e fermo nel loro perseguimento. Molto più legato ai risultati che agli annunci, tra-scorreva la giornata fino a notte nel suo modesto ufficio del Foro Italo, avvolto in una perenne nuvola di fumo (unica nota di frivolezza, in un uomo fin troppo concreto: un inseparabile bocchino d'avorio).

La svolta che aveva segnato la sua non lunga esistenza si era consumata nell'estate del 1944, in una Roma quasi deserta e che aveva appena accolto gli Alleati come la fine di un incubo, quando venne chiamato a reggere la "segreteria tecnica" della FIDAL al fianco di Gaetano Simoni.

Da lì, in un paio d'anni di intenso lavoro, era riuscito a riannodare le fila della federazione, spezzata dalla linea gotica, col paese ancora occupato da eserciti d'opposte nazioni, portandola a un

congresso che - nel marzo del 1946 - ne aveva sancito la riunificazione. Accla-mandolo, ovviamente, alla presidenza federale: carica, questa, retta fino ad un altro marzo, quello del 1957, quando preferì lasciarla (senza mai accantonarla nei suoi pensieri) per meglio dedicare le sue energie all'organizzazione dei Giochi di Roma, la realizzazione di un suo antico sogno, assegnati alla capitale due anni prima, e al cui progetto aveva lavorato sin dal '39.

"Il più colto uomo" dello sport italiano, come lo ha definito a più riprese Gianni Brera che molto lo stimò, e al quale lo accomunava la visione di una atletica leggera intesa quale antico e nobile "mito dell'uomo", concetti ben lontani e distinti dal professionismo senza regole, e un po' pacchiano, dei giorni nostri.

Scrivendo Brera cinquanta e più anni fa, all'inizio del loro sodalizio intellettuale: "Un mistico non sarebbe tale se qualche volta il suo pensiero non trascendesse la realtà. Ora Bruno Zauli è senza dubbio un mistico. Egli rimarrà quale uno dei più nobili educatori attraverso lo sport che possa vantare l'Italia moderna. Ha fatto dell'educazione sportiva una missione che informa la sua stessa esistenza. È un autentico stilista dello sport. Un maestro cui molto dobbiamo della nostra formazione culturale e professionale."

Delle varie epoche storiche che il CONI e lo sport italiano hanno attraversato, Zauli resta il solo collegamento. Lo è stato tanto più per i due periodi separati dalla guerra, due decisive fasi storiche, non solo sportive, vissute nel Comitato Olimpico con impegni e ruoli diversi: da capo dell'ufficio stampa, prima, da segretario generale, poi. Fino alla morte che lo ha colto poco più che sessantenne mentre si recava ad inaugurare uno dei tanti campi d'atletica voluti per affiancare e favorire lo sviluppo dello sport scolastico.

Ancor più che giornalista, qualifica alla quale pure teneva moltissimo (è stato lui a rilanciare l'associazione dei giornalisti sportivi, soppressa dal fascismo, sostenendo nel dopoguerra la rifondazione dell'USSI), Zauli è stato scrittore prolifico, con quel respiro umanistico che allo sport ha aperto nuove frontiere.

"Profondo studioso di etnologia, cultore delle storie dei Papi", ha lasciato innumerevoli testi, articoli, libri e saggi dedicati all'educazione fisica, allo sport, all'organizzazione, all'impianistica, al diritto

sportivo, senza rinunciare – in specie nei primi anni del suo apostolato – ad avventurarsi sul terreno inesplorato dell'allenamento e della preparazione tecnica e fisica.

Fra i tanti scritti, di notevole rilievo deve ritenersi una storia dell'educazione fisica, e dello sport, – che la morte ha purtroppo interrotta a una prima stesura manoscritta – che muoveva dalle lezioni settimanali tenute, per anni, agli studenti del nuovo ISEF di Roma: organismo che deve proprio alla volontà di Zauli – e al sostegno del CONI – la sua rinascita dalle ceneri dell'Accademia fascista di E.F.

Come concludere? Bruno Zauli non ha goduto di molti riconoscimenti in vita. Ne ha avuti ancor meno dopo la morte (si pensi alla Coppa Europa di atletica che aveva inventato, col suo nome oggi sostituito da una catena di ... negozi alimentari). Parrebbe ora giusto – spente le umane passioni –, che almeno lo Stadio delle Terme di Caracalla, il più amato da Zauli, gli venisse intitolato.

Una decisione coraggiosa che potrebbe servire all'abbrivio per una nuova fioritura, in Italia, dello Sport Olimpico e dei suoi valori, quale architrave sorretto dalle colonne gemelle, e portanti, dell'Agonismo e della Cultura: costruzione molto spesso vagheggiata a parole, mai perseguita a ragion veduta e, soprattutto, con le necessarie concretezze e convinzioni.

Gianfranco Colasante
Agosto 2015